

MANAAL

L'infanzia

Mi chiamo Manaal, almeno questo è il nome che mi ricordo, quando insieme ad altre bambine come me mi hanno portato via dal mio villaggio. Ben poco so della mia infanzia. Ho un'immagine confusa di molti fratelli e sorelle e di tutta la povertà che vedevo intorno. A stento ricordo il viso di mia madre tra le lacrime, quando mio padre mi ha strappato dalle sue braccia per consegnarmi ad uno sconosciuto in cambio di qualche pecora. "Il mio padrone" – pensavo- in realtà solo un intermediario.

Colui che mi ha resa schiava si trovava a Kabul. Aveva una modesta fabbrica di bracciali che si affacciava su una piccola strada interna alla città. Sul retro un capannone in cui trascorrevo, senza mai vedere la luce del sole, quelle poche ore in cui non lavoravo. Eravamo in tanti là dentro, maschi e femmine dai cinque ai dieci anni. Nell'aria solo l'odore di sudore, di urina e feci lasciate a lungo nei secchi dietro un lurido paravento, di sangue delle ferite aperte sulle nostre mani. Le nostre piccole, ma abili e veloci dita infilavano perle o incollavano lapislazzuli o altre pietre sui monili, che poi il padrone vendeva, fino a notte fonda. Ci era proibito parlare o alzare lo sguardo dal nostro lavoro. Una donna, ricoperta dal burqa, che le permetteva di vedere solo attraverso una finestrella all'altezza degli occhi, non concedeva a nessuno di noi di alzarsi. E così, piegati a terra tutto il tempo, non riuscivamo nemmeno più a reggerci sulle nostre gambe, arrancando per raggiungere il capannone. Non ho mai saputo chi fosse. Ci rivolgevamo a lei, come la sentivamo chiamare, "aimra'a," cioè donna. Per noi era la "signora". Ricordo solo che ad ogni tentativo di ribellione o fuga da parte di qualcuno dei più grandi veniva trascinata via a forza e frustata dai due carcerieri posti di guardia ai cancelli della fabbrica.

Una ciotola di riso era il nostro pasto quotidiano. Anche l'acqua scarseggiava. A volte chi era capace di resistere alla sete porgeva la tazza agli altri senza dire una parola. La miseria di quella vita di prigionia ci aveva reso complici: bastava uno sguardo, a volte solo un battito di ciglia per comprendere l'esigenza degli altri. Di notte un'altra bambina, Aisha, cercava la mia mano. La sentivo piangere a lungo e, quando si addormentava, urlava nel sonno. Per anni non ho mai lasciato quella mano e Aisha nel silenzio è diventata mia amica.

Sempre più chiusi in noi stessi portavamo a termine giornalmente il lavoro che ci veniva affidato. Di nascosto Aisha incollava sui bracciali piccolissime pietre che sfuggivano alle mie dita ed io le ero riconoscente. La ripetitività, l'immobilità, l'inedia ci avevano reso l'ombra di noi stessi. Gli occhi sempre più secchi: neppure le lacrime rigavano più il nostro

volto, scivolando verso le nostre labbra e da lì, come all'inizio, nel nostro palato. Chi tra i più grandi cercava di fuggire veniva sempre ripreso, bastonato e poi rinchiuso per giorni in buche scavate nella terra, su cui venivano gettati graticci di ferro arrugginito. C'è chi non è più tornato.

Ad undici anni il padrone ha iniziato ad interessarsi a me e ad altre bambine. Entrava sempre più spesso nel grande stanzone del lavoro, si soffermava a guardare quanto stavamo realizzando. Non sapevamo che quello sarebbe stato l'inizio di un incubo peggiore. Il suo sguardo iniziò a cadere ripetutamente sui nostri corpi ancora acerbi, che mostravano i primi accenni di femminilità. Decise di separare alcune di noi da tutti gli altri. Ci fece spostare in quattro più vicino al suo alloggio, in una camera abbastanza ampia, dotata di una sola finestrella nella parte più alta vicina al soffitto. Attraverso le sbarre filtrava la luce della luna e talvolta un alito di vento accarezzava le nostre guance. Avevamo abbandonato il fetore e la sporcizia, ma ogni notte il padrone entrava in quella camera e a turno godeva di noi. Nella notte le sue mani sudicie toccavano il mio corpo, così come quello delle altre, quando spettava loro la stessa sorte. Si stendeva su di me, il mio ventre appiattito sul misero giaciglio, la testa schiacciata su un panno che fungeva da cuscino, ogni grido soffocato dalla pressione della sua mano sulla mia bocca. Ogni volta pensavo di morire, ogni volta desideravo morire.

L'adolescenza

A dodici anni decise di portarmi al mercato dei pappagalli e vendermi come merce al miglior offerente. Fu allora che la mia nuova dimora divenne un grande appartamento all'ultimo piano di un palazzo nella periferia della città. Mentre ero rinchiusa in un camion in attesa del mio destino, avvertivo il rumore delle auto, ma anche le voci concitate della folla, il muggire degli armenti, lo schiamazzare delle galline. Udi anche spari ed un fuggi generale. Il camion proseguiva dritto per la sua strada, accelerando la marcia fino al mercato. Fino a quel momento ero rimasta all'oscuro di ciò che accadeva all'esterno della fabbrica.

Noi confinati in un mondo fuori dal mondo eravamo rimasti estranei alle più diverse fazioni che dividevano il Paese da quel caos, di cui non mi sarei accorta neppure dopo per altri cinque lunghi anni nella mia nuova prigionia. In quell'appartamento all'ultimo piano, capace di ospitare più stanze, uomini violenti o solo induriti dalla guerra in compagnia o meno delle proprie armi venivano a trovare conforto e piacere. "Dovete essere gentili, compiacere le richieste dei clienti, soddisfare ogni loro più intima richiesta". Questo era

l'ordine impartito in cambio della vita. A fine giornata solo l'odore nauseante di corpi estranei sulla pelle.

Ma un giorno all'improvviso un boato squarciò l'aria. Un bombardamento aereo nell'area confinante fece crollare una parete del palazzo. Intorno solo macerie, polvere, urla disumane, richieste d'aiuto, corpi straziati, una massa di gente che correva disperatamente in ogni direzione. Ed in mezzo a quella massa c'ero anch'io che fuggivo senza sapere dove da quell'orrore e dall'orrore della mia esistenza. Non ricordo più nulla, un senso di vomito mi aveva pervaso, tutto intorno era sfocato. C'era solo il mio correre nella nebbia, poi il vuoto. Al mio risveglio ero in un centro di accoglienza, in un letto da campo. Io bambina e poi ragazza fantasma tornavo a vivere. Ho conosciuto persone che credono nella loro missione. Ho imparato a non celare più tutto dentro di me, a non vergognarmi, a parlare, a gridare al mondo la brutalità nei confronti di un essere umano.

La giovinezza

Grazie a chi mi ha raccolto svenuta in mezzo alla strada, grazie a chi mi ha curato e ha lavato le ferite della mia anima, grazie a chi ha permesso la fuoriuscita dal mio Paese e la mia presenza in Italia a Roma, io oggi denuncio l'infanzia negata, denuncio il traffico dei bambini, provo pietà per mio padre che mi ha venduta, per chi è rimasto in silenzio, denuncio il lavoro minorile e lo sfruttamento sessuale.

Oggi lavoro, salariata, in un negozio di oreficeria. Le mie dita sono cresciute, ma non sono più costretta ad infilare perle o incollare pietre sui monili, scelgo quotidianamente di farlo. Disegno gioielli con altri e li creo con passione con le mie mani. Ho portato con me gli usi del mio Paese e l'esperienza di bambina. E parlo nelle scuole e racconto la mia storia. Rivolgo il mio grido a tutti coloro che sono vittime innocenti di uomini senza scrupoli, a tutti coloro che continuano a sopportare minacce psicologiche, a tutti quelli a cui sembra di morire. Dico di non dimenticare mai, come io non ho dimenticato.

Porto nel mio cuore Aisha, di cui non ho avuto più notizie, confidando che una simile sorte sia toccata anche a lei e che, come me, stia godendo della libertà. Dico di non smettere mai di sperare che una porta venga aperta, un abbraccio dato, un sorriso offerto. Il mondo intero deve sapere che, sia pure nella tristezza, nella confusione, nella paura, nulla può ucciderci. Un giorno ai miei figli potrò dire di aver resistito e vinto.

GINEVRA CAROTA

Liceo Scientifico Statale Vito Volterra, Ciampino (RM)